

## INTERVENTI ALLA TAVOLA ROTONDA DEL 7 GIUGNO 2007

**Eraldo Affinati, scrittore**

È questo un momento storico di trapasso decisivo fra la testimonianza autobiografica dei protagonisti diretti della *Shoah* e le riflessioni delle generazioni successive. Come in una gara a staffetta, i figli sono chiamati a raccogliere il testimone dei padri, senza lasciarlo cadere a terra, per evitare che, fra qualche secolo, Auschwitz possa diventare, agli occhi della maggioranza, quello che oggi sono per noi le gigantesche statue dei Moais, nell'isola di Pasqua, sulla cui origine gli studiosi ancora si affannano a discutere. Mentre i vecchi deportati rievocavano la tragedia che avevano vissuto con incontestabile autorevolezza, senza doversi giustificare, i cosiddetti 'venuti dopo' dovranno conquistarsi una nuova legittimità.

Avverto in modo chiaro questa responsabilità come scrittore, forse perché ho dovuto spingere mia madre a raccontare la sua esperienza scegliendo le parole che lei non riusciva a dire. Come insegnante ogni giorno in aula affronto alunni che, al pari di un'erba nuova, devono ricominciare da capo nell'apprendimento. Sono consapevole della necessità di superare i rischi dell'enfasi retorica insiti nelle celebrazioni pubbliche in memoria dello sterminio novecentesco: credo che occorra elaborare una forma comunicativa ancora più densa, rispettosa della verità storica ma pronta a misurarsi nel fuoco della dialettica. Del resto, l'influenza della *Shoah* nella migliore letteratura contemporanea (da Winfried George Sebald a Bernhard Schlink, da Patrick Modiano ad Art Spiegelman) sembra già proficua e potrebbe compendiarsi così: tanto più forte è l'esperienza concreta delle cose, tanto più intensa può rivelarsi la scrittura creativa, a costo di rompere le barriere dei generi tradizionali, rinnovando la tradizione romanzesca.

**Micaela Procaccia, storica**

Negli ultimi anni si è molto parlato di memoria, della necessità di conservarla, del pericolo di perderla, del suo valore civile per l'educazione delle giovani generazioni. Non è certo un caso che questa discussione si sia, in maniera particolare, incentrata sulla memoria della *Shoah*, universalmente (o quasi) vista come momento cruciale della storia del secolo scorso e cartina di tornasole della nostra capacità di imparare dalle tragedie della storia valori sempre più forti di civiltà.

Tra gli eventi che contribuiscono allo sviluppo di questa situazione e delle riflessioni che la accompagnano, c'è anche la scelta, operata da molti sopravvissuti alla *Shoah* nella seconda metà degli anni novanta, di interrompere un lungo silenzio. L'ingresso dei loro racconti nelle scuole ha un effetto dirompente: la testimonianza

vissuta dell' 'orrore indicibile', apre lo spazio a ricerche e consapevolezze prima d'ora impensabili ed è materiale su cui costruire una nuova coscienza civile, anche oltre le memorie della *Shoah*. Non a caso, sempre dalla seconda metà degli anni novanta iniziano le forme sistematiche di raccolta delle memorie e delle testimonianze, prima condotte in maniera più episodica e pionieristica.<sup>1</sup> Non è affatto secondario che le testimonianze siano spesso orali e che il risveglio sia nato sulla base dei racconti fatti dalle persone: un racconto presuppone un ascoltatore e il successo di queste iniziative sta a testimoniare che esistono i potenziali ascoltatori.

Ma, nonostante questi elementi positivi, non mancano i rischi e le contraddizioni.

Scontiamo ancora, malgrado la nostra attenzione di oggi – una attenzione che ancora non siamo certi abbia condotto davvero in un senso comune diffuso e profondo del significato storico della *Shoah* – un lungo periodo di dimenticanza seguito alla Seconda guerra mondiale.

Nel bellissimo libro di Sandro Portelli sulla memoria della strage delle Fosse Ardeatine, è riportato un brano di una canzone di avanspettacolo che l'autore ha raccolto nel 1975:

Nel 1922/ ce fu 'n governo, 'n m'aricordo più/ ce fu 'na marcia, m'aricordo dove/ che fu chiamata, 'n m'aricordo più./ E pe' vent'anni fummo sistemati/ da tante guère, 'n m'aricordo più./ Però un ber giorno fummo liberati/ però da chi, nun me lo ricordo più.<sup>2</sup>

La citazione fotografa bene una situazione diffusa, in larga misura favorita e provocata da un consapevole atteggiamento politico, che trasmetteva una memoria rituale, asettica e, appunto, destoricata del fascismo, della Seconda guerra mondiale, delle stragi e della guerra di Liberazione. Il linguaggio era significativo: le vittime delle rappresaglie erano 'martiri', gli oppressori non avevano colore politico (o se ce l'avevano non aveva riscontri attuali) e comunque erano il 'tedesco invasore', gli italiani erano solo e sempre 'brava gente', tutti coinvolti in una parentesi terribile, ma quasi senza date, sospesa e rarefatta in un passato fortunatamente tale, senza cause e senza perché. Quella che si delinea col tempo è una 'non memoria', interrotta, tuttavia, dalla riscoperta che una parte dei movimenti nati nel 1968 fa della Resistenza, anche se spesso in una chiave di polemica anche strumentale ("La Resistenza è rossa, non è democristiana").

Sappiamo bene che oggi non è più così, almeno per quanto riguarda la *Shoah*, il peccato imperdonabile dei regimi fascista e nazista, l'orrore che non può essere negato e discusso.

Non altrettanto possiamo dire per la Resistenza, ancora oggi oggetto di una vera e propria 'guerra contro la memoria', anche se, come ha scritto Claudio Pavone:

Gli oltraggi alla memoria rinverdiscono la memoria. Questa, offesa, reagisce scavando in se stessa e facendo così riemergere passioni profonde e ricordi puntuali, che il decorso del tempo rischiava di lentamente attenuare. La elaborazione della memoria viene rimessa in movimento e gli schemi in cui essa si andava adagiando si riconvertono in stimoli critici.<sup>3</sup>

Ma, in parallelo, anche la stessa memoria della *Shoah*, proprio perché percepita da ogni parte come ineludibile e incontestabile, rischia di divenire oggetto di un processo di destorificazione e musealizzazione che finirebbe, sostanzialmente, per sterilizzarla. Da memoria viva e attiva, generatrice di scelte, potrebbe finire con l'essere un isolato monumento fine a sé stesso, e perciò stesso condivisibile, ma – allo stesso tempo – alibi e pretesto per la perdita di una più ampia memoria, il cui senso profondo sia traducibile in valori attuali e condivisi.

Sono oramai trascorsi sette anni dall'istituzione del Giorno della Memoria nel 2000, e da allora il 27 gennaio sembra essere diventata una data sempre più significativa del calendario civile del paese alla quale le istituzioni e le realtà associative e culturali sul territorio dedicano spesso grande attenzione, accompagnata da una forte visibilità delle iniziative e del tema sui *media*, a cominciare dalla televisione.

Ma il ripetersi delle iniziative, talvolta incentrate esclusivamente sull'incontro, ad alto livello emotivo, con uno dei sempre più rari testimoni e non precedute o accompagnate da momenti di studio e riflessione, la ripetitività che le caratterizza, l'essere gli studenti (sono loro, giustamente, il principale *target* delle manifestazioni) spettatori passivi degli eventi in molte situazioni, piuttosto che protagonisti di iniziative di ricerca e conoscenza, comincia a porre qualche problema anche agli educatori più attenti e avvertiti. Si comincia a parlare di rischio di *overdose* di una memoria in qualche misura spettacolarizzata, e spesso anche affidata ad operatori esterni alla scuola, quasi che la storia della *Shoah* non fosse, come si dice nel linguaggio degli addetti ai lavori, 'curricolare'.

Una memoria che, come ricordava David Bidussa qualche tempo fa, benché rischi la 'ritualizzazione', ancora è un momento privo di un suo 'rito' in senso alto,

ovvero ha un riferimento storico, evoca un evento preciso accaduto, richiama una lunga catena di avvenimenti di storie private, pubbliche e collettive, ma non ha un protocollo definito [...] non sarebbe il caso allora di riferirlo con degli atti concreti in luoghi concreti che con quella data hanno una relazione? Ovvero di definire un rito? Il rischio altrimenti non è forse quello di costruire una realtà priva di legami con la collettività che lentamente si risolve in una rievocazione senza relazione a una storia nazionale? [...] Ma, diversamente, si potrebbe anche proporre un altro paradigma. Perché un evento acquisti il carattere di significato nazionale per una comunità occorre che si costruisca la consapevolezza di un lutto e dunque di un vuoto, ovvero di una cosa che segni pubblicamente un prima e un dopo. In quel vuoto si costruisce una memoria pubblica.<sup>4</sup>

Ma se c'è qualcosa che appare ancora non del tutto compreso a livello di grande pubblico e di giovani è proprio la natura non esclusivamente ebraica del lutto, la perdita rappresentata dalla *Shoah* per le collettività nazionali nel loro complesso, per l'Europa, per l'Occidente, per il mondo, al di là della facile retorica. Di fronte a questo c'è una forte domanda di memoria: confusamente o lucidamente molti giovani avvertono il bisogno di memoria e di conoscenza del passato come base della propria identità.

E questo ci pone un altro problema: una politica della memoria non è automaticamente una pratica di insegnamento della storia. Sono ben note le differenze fra memoria e storia: individuale, non sempre strutturata, variabile e fragile la prima, razionale, scientifica, documentata e costruita la seconda. Eppure, malgrado si siano trovate e si trovino ancora anche in contrasto, sono indispensabili l'una all'altra, specie in questo nostro tempo, in cui ormai la presenza dei testimoni e la possibilità tecnologica di conservare i loro racconti ha cambiato anche il rapporto degli storici con la memoria individuale e con le fonti orali che ne sono il più frequente veicolo.

Ed è la storia, lo studio e l'insegnamento della storia in una prospettiva di educazione civile e non di semplice enunciazione di fatti e di date, il necessario completamento delle politiche della memoria, se queste vogliono porsi in una prospettiva di lungo termine, che possa fare anche a meno, in un futuro che ci si augura il più lontano possibile, della preziosa presenza del testimone. È la storia che può far comprendere, il vuoto di cui prima si parlava e, proprio perché si è compreso, far condividere il lutto.

Alla luce di questa considerazione, alcune iniziative che si propongono di fornire una sempre più ampia disponibilità di fonti documentarie per lo studio della storia di questa vicenda assumono un valore molto più ampio, al di là dell'indubbio interesse che possono avere per gli studiosi e i ricercatori specialisti.

Negli ultimi anni, in particolare presso l'Archivio Centrale dello Stato, si è andata raccogliendo una considerevole quantità di documentazione per la ricostruzione storica delle vicende della *Shoah* in Italia e altri documenti, già conservati nell'archivio, sono stati messi a disposizione e forniti di adeguati strumenti di consultazione. Si tratta di un corpus imponente di materiale che consente una ricostruzione, talora nei particolari, attraverso l'analisi incrociata di testimonianze scritte e orali. Stiamo parlando della banca dati relativa ai fascicoli della Direzione generale Demografia e Razza del Ministero degli Interni (l'ufficio incaricato dell'applicazione delle leggi razziali), delle 430 circa interviste in italiano raccolte dalla Survivors of the Shoah Visual History Foundation, dell'archivio dell'EGELI (l'ente che incamerava e liquidava le proprietà degli ebrei italiani), delle informazioni reperibili in altri fondi, come ad esempio nelle carte della Segreteria del Duce. In tempi che ci si augurano relativamente rapidi, si aggiungeranno, in forza di accordi internazionali, le copie digitali dei documenti conservati presso l'archivio della Croce Rossa di Bad Arolsen, relativi alle persone disperse durante la Seconda guerra mondiale (inclusi i deportati). Si tratta di materiale utilissimo per gli storici, ma anche di possibile impatto su un pubblico più vasto, come alcune iniziative, sia editoriali che didattiche hanno dimostrato.<sup>5</sup>

Perché, dunque, la memoria abbia un futuro, oltre la vita anagrafica dei protagonisti e narratori in prima persona, sembra che debba necessariamente essere accompagnata e sostenuta dallo studio della storia, incorniciata nel quadro complessivo degli eventi, oggetto di riflessione e non solo di quelle lacrime che, pure, sono importanti e necessarie per il ricordo di milioni di esseri umani assassinati. Il 27

gennaio (una data utile che deve essere conservata) non dovrà in alcun modo trasformarsi nell'ennesima corona d'alloro posta stancamente sulla lapide di martiri, uccisi "però da chi, nun me lo ricordo più".

## SHOAH E MEMORIA COLLETTIVA

**Lia Levi, scrittrice**

Adesso sta per arrivare il momento in cui il racconto della *Shoah* resterà senza superstiti. Finché loro sono vissuti tra noi la *Shoà* era una presenza palpabile, aveva un nome, un volto, una città. Con la loro presenza davano voce agli orrori, facevano uscire la *Shoah* dall'incredibile per collocarla nel visibile. Come andrà avanti la storia senza di loro?

Sono parole di Aharon Appelfeld, il grande scrittore israeliano che ha vissuto, bambino, l'esperienza del *lager*. Analogo dilemma è stato affrontato qualche tempo fa in una riunione informale all'interno della Comunità ebraica di Roma. C'era nell'aria una certa angoscia e, alla ricerca di possibili soluzioni, ne sono uscite alcune irrealistiche, come quella di affiancare ai superstiti che ancora vanno nelle scuole a testimoniare, dei giovani, come una specie di tirocinanti, che pian piano assimilino i loro discorsi per poterli un giorno ripetere.

Ma non è questa la strada. Non si tratta di creare dal nulla dei cloni, se pur giovani e sensibili. L'unico modo per continuare a dare volto e città alla tragedia è l'elaborazione creativa. Ormai sono molti ad esserne convinti. Certamente la ricerca storica continuerà a fare il suo lavoro, e con l'andare degli anni, con il ritrovamento di nuove fonti e nuovi documenti, si arricchirà di altri temi suscettibili di dibattito. Ma non è di questo che stiamo parlando. Qui si tratta di 'risonanza emotiva' poiché – questo l'ha detto Primo Levi – "solo l'arte riesce a vincere lo spazio e il tempo". La parola 'arte' merita il dovuto rispetto, e quindi io preferisco scendere uno scalino e tornare al termine che ho appena usato, e cioè 'elaborazione creativa' in senso lato. Io credo fermamente alla validità di questo modo di trasmettere la Storia attraverso il 'racconto' delle storie. Perché 'la pietà sfugge alla logica' e una singola Anna Frank desta più commozione delle miriadi di persone che sono rimaste in ombra. Del resto non potremo mai riuscire a soffrire le sofferenze di tutti. Mi sembra che il tema di oggi sia più o meno questo: se 'la storia degli storici' non può ovviamente prescindere dalla verità fattuale e dalla ricerca della verità fattuale, fino a che punto la trasfigurazione artistica può discostarsi dall'oggettività di cose così tragicamente concrete? Ci si può permettere di trascendere i dati esterni ai fini della propria espressività? La mia risposta è 'sì', ma so che ci saranno anche dei 'no'. Qui non si tratta solo di raccontare, ma di far fluire quello che c'è dietro ai fatti, fare emergere il fiume sotterraneo di una emozione profonda e impervia. Proviamo a fare degli esempi, 'fuori' dalla scrittura.

Come si può spiegare, se non si tiene conto di questa componente emotiva, la pittura degli artisti nei *lager* o la musica composta dai deportati? Voi sapete che

queste forme espressive hanno continuato a manifestarsi prepotentemente e ostinatamente anche nell'inferno dei campi di sterminio. Esistono in giro volumi di pitture e disegni dei prigionieri destinati alla morte, e più di un ricercatore (ne conosco uno a Trani) sta raccogliendo le loro composizioni musicali.

Bene, a queste forme artistiche nessuno si sognerebbe di chiedere la descrizione del dato esterno. Eppure hanno 'raccontato' – e come lo hanno raccontato! – il Lager. Shostakovic, che nemmeno era ebreo, ci ha straziato come se anche noi fossimo là con il suo canto della strage nazista a Babi Yar. E Kafka, che pure usa le parole? Non c'è scrittore, a detta di molti sopravvissuti, che sia riuscito, lui che era morto ben prima dell'avvento di Hitler al potere, a trasmettere tutto di quel mondo concentrazionario che incorporava l'assurdo.

Perché ricordo questo? Perché se è ovvio che alla musica, alla pittura o all'arte divinatoria di un genio non si richiede il dato realistico, è anche chiaro che attraverso di loro il 'grido' è arrivato egualmente alla gente di buona volontà dell'oggi. È stato subito compreso, fatto proprio, e ora vivrà per sempre.

È chiaro che per la narrazione che si esprime con le parole, con le immagini dello schermo o sulle tavole del palcoscenico, la richiesta è diversa. Si tratta di forme espressive che hanno più bisogno di dati reali per costruire le proprie storie, che perciò non possono essere trascese più di tanto. Però il 'messaggio', se funziona in sé, come abbiamo visto per la musica e la pittura, deve prevalere anche quando si tratta di narrazione. È questo che conta. Va da sé che bisogna trovarsi di fronte ad una autenticità, almeno d'intenzione. In caso contrario il nostro giudizio cambia. Quando si tratta di ciarpame, di ricerca a tutti i costi di un tema che possa funzionare con un occhio alle mode, il discorso non c'interessa. Possiamo provare orrore e rifiuto per certe profanazioni mercificatrici, ma non credo che per loro valga la pena di iniziare qui un discorso specifico. Dobbiamo batterci contro tutto quello che svilisce e mortifica la nostra società e certo dobbiamo farlo con tutte le nostre forze. L'eventuale strumentalizzazione blasfema della *Shoah* fa parte di questa lotta 'contro'.

Una considerazione a parte meritano i numerosi Musei della Memoria che stanno continuando a sorgere in ogni parte del mondo e prossimamente anche in Italia su progetto dell'architetto Luca Zevi. Qui siamo esattamente ad una 'via di mezzo'. Da un lato i *Memorial*, in quanto destinati ad ospitare documenti e documentazioni (scarpe, occhiali, valigie) rientrano nella categoria 'Storia', ma dall'altro costituiscono l'"involucro", la cornice, il progetto architettonico che è anche contenuto a sé. È messaggio, elaborazione emotiva, ancora una volta 'grido'.

Vorrei in finale aggiungere uno dei racconti chassidici che racchiude in poche poetiche righe l'essenza di quello che io, in modo certo imperfetto, ho voluto esprimere.

Quando il Baal Shem Tov, il grande saggio ebreo del passato, doveva assolvere a qualche difficile compito, realizzare in segreto qualcosa per il bene delle creature, si recava in un certo

posto nei boschi, accendeva un fuoco e, assorto nella meditazione, recitava delle preghiere, E tutto si realizzava come aveva desiderato.

Una generazione dopo, un altro saggio si era ritrovato di fronte alla stessa situazione. Era tornato allora in quello stesso posto del bosco e aveva detto: "Non possiamo più accendere quello stesso fuoco, ma possiamo recitare le stesse preghiere". E anche in questo caso tutto era andato poi secondo il suo desiderio.

Passa ancora una generazione e ancora un altro saggio ebreo viene chiamato ad affrontare lo stesso compito. E anche lui va nel bosco e dice: "Non possiamo più accendere il fuoco, non conosciamo più le segrete meditazioni che precedono le preghiere, ma conosciamo il posto del bosco dove tutto questo accadeva, e questo deve bastare". Ed era bastato.

Passa ancora un'altra generazione e tocca a un altro saggio ebreo affrontare ancora una volta lo stesso problema.

Questo grande saggio però non si muove da casa sua e dice: "Non possiamo più accendere quel fuoco, non possiamo più recitare quelle preghiere e non conosciamo più il luogo segreto del bosco, ma di tutto questo possiamo raccontare la storia".

E il suo racconto risulta efficace quanto le azioni degli altri tre.

### **Alberto Cavaglion, storico**

Desidero ringraziare gli organizzatori di questo bel convegno, per l'invito, per l'onore che mi è stato attribuito a presiedere una sessione, a partecipare alla tavola rotonda. Un grazie particolare infine a Reinier Speelman e Robert Gordon che hanno con entusiasmo accettato di presentare il mio libro *Notizie su Argon* all'interno del medesimo convegno e nella bella sala del Reale Istituto Neerlandese.

Vorrei approfittare della circostanza per condividere con voi una piccola recente scoperta, relativa ad un testo strettamente connesso con i temi dibattuti in questi giorni di lavoro comune.

Teatro Comunale di Bologna, 13 marzo 1961. Nell'ambito delle celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia si svolge una lezione sull'antifascismo. Il corso bolognese segue quello, assai più celebre di Milano (*1945-1975: fascismo, antifascismo, Resistenza, rinnovamento*. Feltrinelli, 1962). Qualche tempo prima Laterza aveva pubblicato i testi di un'analogha iniziativa romana (*Lezioni sull'antifascismo*, 1960) e così Einaudi un ciclo torinese, coordinato da Franco Antonicelli (*Trent'anni di storia italiana: 1915-1945. Dall'antifascismo alla Resistenza*, 1961).

Tra decennale della Liberazione (1955) e centenario dell'Unità (1961) si svolge in Italia una vivace discussione pubblica sulla recente storia nazionale. Oggetto del contendere è l'antifascismo e soprattutto la Resistenza: ci si chiede se sia lecito definirla un 'secondo Risorgimento'. Nel 1961 il dilemma troverà una sua niente affatto pacifica collocazione in una sala dedicata alla guerra partigiana situata dentro il Museo del Risorgimento di Torino.

Schiacciato fra due contendenti (all'epoca la Resistenza fungeva da traino per la memoria collettiva) inutilmente s'affanna un invitato di pietra, che nessuno vuole ascoltare: il Deportato. Che spazio gli viene dato in questi corsi e in questi dibattiti? Scarso, del tutto occasionale. Solo dopo il processo Eichmann (1961), in Italia come in

Francia, s'inizierà a parlare di campi di sterminio nazisti. Oggi esiste una Giornata della Memoria, ma spesso dimentichiamo che la memoria di Auschwitz ha faticato non poco a farsi riconoscere un diritto di cittadinanza.

A Bologna, quella sera di marzo del 1961, a tenere la lezione su 'Il nazismo e le leggi razziali in Italia' venne invitato Enzo Enriques Agnoletti. Come sempre però la lezione era accompagnata da tre testimonianze di protagonisti. Quando gli Editori Riuniti pubblicheranno il materiale del corso decideranno di separare le lezioni, confluite nel primo volume, dalle testimonianze, relegate in un secondo volume. Graficamente il legame, sia in copertina sia nel frontespizio, non è del tutto chiaro e questo spiega la facilità con cui si è spesso caduti nell'errore di pensare che si trattasse di due libri distinti. Il volume delle *Testimonianze*, che fra l'altro, per un probabile refuso, reca la giusta data del finito di stampare (10 dicembre 1964, in luogo del 10 dicembre 1963, indicato nel volume delle *Lezioni*) è assai più raro. Talora lo si trova in bancarella, non sempre viene schedato nelle biblioteche insieme al primo. Questa la indicazione bibliografica esatta: *Storia dell'antifascismo italiano*, a cura di Luigi Arbizzani e Alberto Caltabiano, Prefazione di Giuseppe Gabelli, vol. I, *Lezioni*, vol. II, *Testimonianze*. Roma: Editori Riuniti, 1964, Collana Enciclopedia Tascabile 83-84, pp. 229 e 339.

Il sommarsi di equivoci editoriali spiega perché le lezioni bolognesi raccolte nel primo tomo (oltre ad Agnoletti vi figurano: Alatri, Arfé, Basso, Battaglia, Bauer, Bobbio, La Malfa, Luraghi, Nitti, Parri, Ragghianti) abbiano avuto una circolazione maggiore del volume di testimonianze, che invece contiene cose assai più originali, e merita di essere riletto con attenzione.

Nel nostro caso accompagnava l'intervento di Agnoletti la voce di tre testimoni: Giulio Supino, un ingegnere fiorentino, professore di idraulica all'Università di Bologna, ma, soprattutto, Giorgio Bassani e Primo Levi. Fu quella, salvo errore, una delle rarissime occasioni d'incontro fra l'autore di *Se questo è un uomo* e lo scrittore ferrarese, che poco dopo aver recato la sua testimonianza al Teatro Comunale di Bologna avrebbe stampato il suo capolavoro, *Il giardino dei Finzi Contini*.

Fra Bassani e Levi non vi fu mai uno stretto rapporto, diciamo pure che non è mai sorta una vera e propria amicizia. Nel 1979 sarà Bassani ad annunciare al pubblico la vittoria di Levi nel Premio Strega con *La chiave a stella*. In verità i due non erano nati per fare coppia. Anche la testimonianza di Bassani richiederebbe un approfondimento ed il confronto fra lo stile dei due personaggi è, in questa circostanza, di facile lettura. In quella serata Bassani, chiamato a testimoniare su *L'assalto fascista alla Sinagoga di Ferrara* (il testo figura nel volume a stampa, alle pagine 163-167, anche questo non risulta essere mai stato ripreso in volume), dovette in verità pubblicamente rispondere non a un atto di ostilità antiebraica, ma a chi lo attaccava per il suo palese coinvolgimento nel fascismo prima del 1938.

Primo Levi intervenne su *Deportazione e sterminio di ebrei* (pp. 168-175). Interessante è rilevare le modalità alquanto tumultuose della serata: "La testimonianza del prof. Bassani", ricorda nella premessa Gabelli, "ebbe un impreveduto inizio con la lettura, da parte dell'oratore, di una insultante lettera



anonima recapitatagli poco prima che egli prendesse la parola. Prova non piccola, quella missiva e il suo tono, di quanto fosse attuale l'iniziativa delle lezioni" (p. 11).

La testimonianza di Levi è particolarmente toccante. Non è citata in alcuna bibliografia, né compresa nel volume di *Opere* curato da Marco Belpoliti per Einaudi (1997). Mi è stato possibile ritrovarla nei giorni in cui cadeva il ventesimo anniversario della morte di Levi, e in particolare nei giorni in cui mi accingevo a curare la versione italiana della mostra 'Primo Levi. I giorni e le opere' (*Primo Levi puisque c'est un homme*), prodotta dal Centre d'Histoire de la Résistance et de la Déportation della città di Lione in collaborazione con l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza. Inaugurata a Torino il 18 aprile scorso al Museo Diffuso ([www.museodiffusotorino.it](http://www.museodiffusotorino.it)), la mostra rimarrà aperta fino al 14 ottobre 2007. Questa pagina di Levi verrà ora collocata in una posizione di giusto rilievo. Ora, per gentile concessione di Renzo Levi, la conferenza è stata pubblicata, a mia cura, nella rivista *Lo straniero*, XI, 85, luglio 2007, pp. 5-12.

La si rilegge con grande commozione e non richiede particolari commenti. Nella sua sobria sinteticità, ripercorre l'arco degli eventi narrati in *Se questo è un uomo* e conferma dunque l'ipotesi di una vocazione di Levi all'autocommento, alla riscrittura di se stesso, nonché la sua straordinaria capacità di ridurre l'enormità del male alla dimensione di una sua possibile comprensibilità.

INTERVENTO DI UN'EBREA ITALIANA,

O DI UN'ITALIANA EBREA

**Giacoma Limentani**

Io non sono una storica né una memorialista, ma non posso proibirmi di scrivere, e con una penna che sa solo romanzare. Nei miei cosiddetti romanzi di memoria, però, solo i nomi non corrispondono alla realtà, e il cambiamento dei nomi non mira a proteggere personaggi a mio avviso e a suo tempo biasimevoli, bensì a rispettare la sensibilità di eventuali figli o nipoti che potrebbero soffrire senza colpa alcuna.

Ciò premesso, essendo io una narratrice, inizierò raccontando qualcosa che non ho mai scritto, e della quale ho trovato l'eco nelle parole di Piera Sonnino citate nel programma: "Vogliamo che ci vediate nel colmo dell'eleganza".

Ecco: per quanto so ricordare fin dal 1936, mia madre, mia sorella e io volevamo essere trovate nel colmo dell'eleganza dai bravi che, avendo scortato a forza mio padre in una certa sede dei cosiddetti Fasci di Combattimento, ce lo riportavano trascinandolo come si fa con gli ubriachi, e lo gettavano sul pavimento dell'ingresso come uno straccio vecchio. E siccome lui stentava a rialzarsi mentre a noi era impedito di aiutarlo, siccome nell'attesa di vederlo in piedi magari per dargli un ulteriore spintone, quei bravi curiosavano in tutta la casa con fare da padroni, anche il tavolo della sala da pranzo doveva splendere di lini, cristalli e porcellane che

nulla avevano a che fare col poco che di giorno in giorno potevamo permetterci di comprare al mercato.

Ecco: sono riuscita a scrivere di mio padre gettato a terra, ma non delle eleganze che noi tre donne imponevamo a noi stesse e alla nostra casa. Né ho potuto mettere per scritto la volta in cui mio padre, finalmente in piedi dopo l'uscita dei bravi, si chiuse nella stanza da bagno e ci si trattenne tanto a lungo da farci temere un malore più grave del solito.

Ne uscì infine mascherato da Napoleone con mezzi di fortuna: cappello a lucerna di carta di giornale, la vestaglia della mamma indossata a mo' di pastrano militare e la spazzola per lavare la schiena brandita verso il cielo: spada vittoriosa della sua intima dignità, sull'onta dell'umiliazione fisica. In quella veste partecipò alla cena ironizzando sul fascino dei capipopolo, e quella fu per me la più preziosa delle sue lezioni.

Solo molti anni più tardi la penna ha saputo incidere l'ascenso che mi portavo dentro, posando sulla carta il pus di offese anche più personali. Lavoro torturante quanto indispensabile, che mi ha posta di fronte ad altre due realtà differite nel tempo, eppure collegate fra loro.

I condomini di quei giorni, che pure avrebbero ben dovuto conoscere la morigeratezza di mio padre, si sentirono subito in dovere di schivare l'ubriacone che sempre più spesso veniva riportato a casa con canti da taverna, da individui che pure la nostra casa non l'avevano mai frequentata. Possibile che non riuscissero a immaginare come quei canti, nonché camuffare la punizione di un antifascista, l'aggravavano con la calunnia?

In certo senso emuli di quei condomini, molti recensori dei miei libri hanno a suo tempo attribuito gli insulti dei bravi di allora ai tedeschi: alle SS. Non sapevano che negli anni di cui parlavo nei libri che pure avevano letto, le SS erano di là da venire a Roma, e che se per caso ci fossero già arrivate, ci avrebbero portati tutti direttamente ad Auschwitz, dove operare con anche maggiore libertà?

Il massificato orrore della *Shoah* è stato obnubilante. Al cospetto della *Shoah*, qualsiasi altro sopruso è poca cosa per quanti guardano da fuori e con gli occhiali degli 'italiani brava gente'. Mito pericoloso, questo della *Shoah*, perché impedisce a troppi di scrutare la propria coscienza, e getta in un comune, assolutorio calderone quanti invece dalla massa si estrassero con eroismo, per compiere atti che dovrebbero essere di normale umanità.

Se la coscienza di masse pigre non fosse stata mitridatizzata da un sapiente crescendo dell'orrore, la *Shoah* avrebbe potuto avere diversa portata, e qualche cervello in più si interrogherebbe forse ancora oggi su date e responsabilità.

Io comincio a credere che proprio l'inerzia dei cervelli massificati mi abbia impedito di scrivere certe cose. La mia penna, più consapevole di me, deve essere stata paralizzata dal timore di vederle confondere con fantasie romanzesche, mentre anche troppo spesso la storia continua a porci di fronte a *réalités qui dépassent la fiction*.

Restando ai miei occhi indispensabile ogni forma di onesta testimonianza, scritta oppure orale che sia, io credo che si dovrebbe cominciare a pretendere che non si provi orrore solo per il massimo, indicibile insulto della *Shoah*, ma di badare anche agli insulti minori, che a quel massimo insulto hanno spianato la strada.

È una cosa che si è cominciato a fare, ma temo non basti, quando ogni giorno possiamo constatare come Mitridate di ogni sorta stiano tornando a spadroneggiare nelle redazioni e sui palcoscenici. Anche il cattivo gusto e la maleducazione crescenti ne sono campanello d'allarme.

## NOTE

<sup>1</sup> È del 1994 l'inizio della grandiosa campagna di interviste della Survivors of the Shoah Visual History Foundation che ha raccolto oltre 52.000 interviste in tutto il mondo. Non che prima non ci fossero state iniziative: si pensi alle raccolte di Yad Vashem, dell'Università di Yale e, in Italia, al prezioso lavoro del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano. Tuttavia, la mole quantitativa del lavoro della Fondazione costituita da Steven Spielberg all'indomani del successo di SCHINDLER'S LIST si impone su qualsiasi altra raccolta.

<sup>2</sup> Portelli, Alessandro, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*. Roma: Donzelli 1999, 305.

<sup>3</sup> Pavone, Claudio, 'La contesa intorno alla memoria', in *Arteinmemoria 2*, a cura di Adachiara Zevi. Roma 2006, 15.

<sup>4</sup> Bidussa, David, 'Che cosa intendiamo con memoria'. [27.01.2004] *Le nostre radici* – 30.07.08 <http://www.nostreradici.it/Bidussa-memoria04.htm>.

<sup>5</sup> Mi riferisco, per esempio, al documentario di Mimmo Calopresti *VOLEVO SOLO VIVERE* (2006), o al volume tratto dalle lettere indirizzate al Duce. Frandini, Paola. *Ebreo tu non esisti!* Roma: Manni 2007 e anche a numerose iniziative promosse insieme da insegnanti e archivisti, per esempio all'Archivio Centrale dello Stato e all'Archivio di Stato di Roma, per gli studenti delle scuole medie superiori.